LE DUE PIÙ FAMOSE

CANZONI ALL' ITALIA

RAFFRONTATE TRA LORO

DA

GIACOMO FAZIO

MODENA
COI TIPI DI CARLO VINCENZI
—
1873.

LE DUE PIÙ FAMOSE

CANZONI ALL' ITALIA

RAFFRONTATE TRA LORO

DA

GIACOMO FAZIO

MODENA
COI TIPI DI CARLO VINCENZI

1873.

A

GIOVANNI FRANCIOSI

CHE MI TORNÒ A VITA

NELLE LETTERE

E CHE SEPPE CON AMOROSI INSEGNAMENTI ISPIRARMI

DRIZZANDOMI AL VERO

—

Al Lettore.

Chi fa stampare ha un fine: qual è il mio?

Non desiderio di fama, chè il valor di questa operetta non è da tanto: non capriccio di novità pericolosa ad incauto lettore e nociva ad autor temerario.

Affettuoso ricordo per me e per gli amici che m' animarono è il presente lavoro, e tal è lo scopo della sua pubblicazione: incitamento vivo allo studio dei nostri grandi poeti ed al verace amor di patria è il frutto che potrebbero coglierne coloro, ai quali capiterà sott' occhio.

G. Fazio.

LE DUE PIÙ FAMOSE

CANZONI ALL' ITALIA

RAFFRONTATE TRA LORO

I.

Quando si voglia scrutare dentro i fatti d' un popolo, la storia ce ne mostra lo svolgimento e la natura; e dalla loro disamina il pensatore risale per via di raffronti e di relazioni alle cause che li produssero. Ond' è che la filosofia della storia, anzichè posarsi sulla parte puramente narrativa degli avvenimenti, spazia nell' ampio e nell' altezza delle cose, e partendo da un solo principio, donde tutte le abbraccia, in ciascuna di esse avvisa un elemento di sua scienza, e se ne serve a scuoprir le più recondite verità. Così la storia e le teogonie dei popoli, la poesia e la metafisica, le arti liberali ed industriali, la geografia, la numismatica, la giurisprudenza, tutte

insomma le scienze e le arti umane forniscono alla filosofia della storia i materiali ond' essa si vale a stabilire i suoi confronti, i suoi criteri, i suoi giudizi, e sotto quest' aspetto considerata essa è la scienza delle scienze, perchè tutte le genera, e tutte le comprende.

Nasce da ciò che a farsi un giusto concetto d' un popolo, o d' una civiltà, è mestieri studiarne tutte le parti d' organamento, e, ove occorra, investigare pazientemente i ruderi, le scritture, le tradizioni dei popoli affini: studio colossale, a cui non bastano certamente le facoltà e la vita di un sol uomo, ed al quale intendono gli sforzi dei più valorosi. In tanta vastità di materia la letteratura, e singolarmente la poesia, accoglie sotto le sue varie forme attraenti il concetto più vivo e più verace della vita civile e politica d' un popolo. È ben vero però che non bisogna restar contenti allo studio di pochi scrittori, sia perchè da pochi talora non s' attinge che poco, sia perchè non è raro il caso di quei poeti che, appartandosi dal tumulto della vita cittadina, e non pur compresi dall' idea dominante dell' epoca, ci manifestano l' individuo e non la società. All' opposto ve n' ha di quelli che compensano ampiamente tale deficienza, ri-

traendo appieno nell' indole, nella rima, nei fatti la vita del popolo che li generò: questi sono appunto coloro, che devono servir di guida e di norma nella ricerca della verità, son quelli di cui una terzina, od una canzone, spesso val meglio di qualunque estesa narrazione a porgerci un fedele ritratto del costume dei tempi.

È doloroso il riflettere che gli uomini presenti (e così credo abbian fatto i passati) non volgano indietro lo sguardo alle gesta dei loro antenati ed ai fatti di remota civiltà che per curiosità di erudizione e non per amor di sapienza, e paghi per ciò alla corteccia degli avvenimenti aborrano dalla investigazione profonda delle cause che li produssero. Certamente è questa una delle principali cagioni della nostra lentezza nel progresso civile, e forte ammiro che il vecchio genere umano non abbia tratto pel suo meglio nel volgere di tanti secoli quelli ammaestramenti, che l' uomo individuo talora ricava nel corso di sua breve esistenza. Son d' avviso però che la costante riflessione sul passato possa migliorar d' assai le nostre condizioni, e che lo studio indefesso di quegli scrittori, i quali per amor del vero e per eccellenza d' ingegno ci porgono nelle opere loro ritratta la vita dei nostri antichi, sia

il mezzo migliore per l' acquisto di tanto, e debba essere fra gli altri studi il principale.

Parlando dei grandi poeti non si può dunque partirne lo studio da quello dei loro tempi e del loro popolo, poichè essi ne sono l' immagine più viva: nè si può intendere una dissertazione sopra Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Camoens, Shakspeare, Klopstok ec. senza fermarvi l' idea della condizione politica e civile, e spesso religiosa, della società in cui vissero; di quella società che improntò potentemente col suggello della propria virtù intellettiva e morale i loro scritti, gli atti, la vita, di quella di cui ci rivelano i vizi, le aspirazioni, la grandezza. Egli è per ciò, ripeto, che il loro studio, veracemente inteso, è un dei più preziosi elementi per la filosofia della storia, un dei più sicuri mezzi di perfezionamento.

Se poi l' esame accurato degli eminenti scrittori e delle loro epoche è sempre di vitale interesse, quello sarà più fecondo che per alcuna parte più direttamente si riferisce ai nostri ordini, alla nostra civiltà, alla patria nostra; poichè allora tutte le questioni, restando racchiuse nella cerchia di nostra famiglia sociale, presentano un allettamento ed una vivacità che ne fanno spic-

car viemmeglio l' importanza. Dovendo perciò raffrontar due epoche di storia italiana, uno dei termini di paragone esser dee certamente il secol nostro, e di esso quel periodo che dalle opere e dai fatti di tanti valorosi è chiarito ed accertato, ossia il principio del secolo. Volendo poi scegliere. tra' secoli scorsi un' epoca alla nostra affine per molti rispetti, fermai lo sguardo tra il XIV ed il XV, in cui l' operare e il dire furono mirabilmente congiunti d' amoroso legame, e preferii il secolo XIV, siccome quello che tra la sua vita e la manifestazione di alcun grande poeta presenta maggiore accordo. Ravvicinati col pensiero i due secoli XIV e XIX, m' arrestai d' un tratto innanzi la magna turba che ne illustrò la memoria, sì che mi venne meno l' animo e la scelta; allorchè le due canzoni del Petrarca e del Leopardi, canti sublimi di spiriti pur tanto in apparenza diversi, vennero, quasi lontana armonia, a ravvivare il mio affetto verso quella dolcissima patria, ch'essi tanto amarono, e per cui dissero e fecero tanto: onde m' attesi ad investigare nell' animo di questi grandissimi Italiani e nella storia dei loro tempi le cagioni dell' estro, del dolore, della pari grandezza, della formale disparità.

II.

Le condizioni della patria nostra negli esordi del secolo XIV eran tali che, senza disperare affatto di sua salute, si poteva ben comprendere come essa fosse lungi da quella civiltà e concordia, senza la quale nè libertà nè gloria dai popoli si acquista. Sin del 1307 papa Clemente V aveva trasportato la sedia pontificia in Avignone, lasciando in Roma l'anarchia, disseminando scandalo e sdegno nel resto d'Italia. Il Leone d'Adria acquattato sulle lacune stavasi intento a rimarginar le ferite toccate nella guerra secolare coi rivali Grifoni del Tirreno. Toscana si lacerava le viscere, e mentre Firenze ondeggiava tra republica e principato, tra Bianchi e Neri, tra Guelfi e Ghibellini, Uguccione della Faggiuola e poi Castruccio Castracani ne tenevan desto il sospetto e la paura. Milano, Verona, Padova, Mantova, Ferrara, Parma gemevano sotto il ferreo scettro dei Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaga, Estensi, Correggeschi. Sicilia di fresco divelta alla tiran-

nia francese governavasi all'ombra d'un'illusoria libertà sotto il nome degli Aragonesi, e Napoli venia cullata dal dotto Roberto, mediocre amministratore, debole capo di parte Guelfa. Tratto tratto gl'imperadori tedeschi calavano in Italia a spogliarla, a suddividerne gli animi, a creare antipapi: sovente poi eran costretti a ritornarsene delusi e scherniti. La vecchia virtù latina, rigenerata dal barbaro ma giovine sangue dei Goti e dei Longobardi, era ancor vigorosa: ma discorde riusciva impotente. Purtuttavia le belle arti seguivano l'impulso dato alla letteratura dal gigante della moderna sapienza, l'Alighieri, e davano vita ad opere di publica utilità e di magnificenza: così il Naviglio grande (poco innanzi compiuto) oltre agli altri canali, le superbe chiese di S. Francesco d'Assisi e di S. Maria del Fiore, fra i publici edifizi la piazza e la loggia dei priori in Firenze sorgevano ad attestare il buon gusto e lo splendore delle provincie Italiane, mentre Cimabue e Giotto in pittura, i fratelli Pisani in architettura e scultura, posavano i principi di quella grande scuola, che partorir dovea due secoli dopo un Raffaello ed un Bonarroti.

Tale era il secolo in cui Petrarca fu destinato a spandere tanta luce di sapienza. Egli nacque

in Arezzo da parenti fiorentini nel 1304, e dopo la prima fanciullezza passata in Ancisa andò in Avignone, dove, e parte in Carpentrasso, tentò i primi passi negli studi in compagnia del cardinal Colonna: li compì a Montpellier e Bologna, sudando suo malgrado su' codici, coltivando amorosamente Cicerone e Virgilio. Tornato in Avignone nel 1327 vide Laura per la prima volta, e ne fu preso di sì forte amore che la memoria di lei l'accompagnò alla tomba. Viaggiò molto per distrarsi dall'amorosa passione e per brama di sapere, in Francia, in Alemagna, in Italia: indi ritiratosi nelle amene solitudini di Valchiusa, vi compose, od abbozzò la maggior parte delle sue opere, di cui la fama passò ben tosto oltre l'Alpi, la Manica, il Reno ed i Pirenei. L'*Africa* suo poema latino riscosse sopra ogni altra il plauso dei contemporanei, sì che fu chiamato in un tempo a Roma ed a Parigi per la corona dei sommi poeti. E' scelse Roma, ed abboccatosi pria con re Roberto di Napoli, recossi a ricevere il lauro in Campidoglio nel 1341. Trasformata poi Roma in republica per opera di Cola di Rienzo, gli drizzò la famosa canzone *Spirto gentil, che quelle membra reggi* ec.: ma dovette bentosto accorgersi d'aver mal locate le sue speranze.

Visitò egli in quel torno Genova, Parma, Verona, Padova, quindi Venezia, poi Milano, ove ristette alquanto, e finalmente fermò i vacillanti passi in Arquà, piccola terra del Padovano, dove passò da questi studi alle eterne contemplazioni il 18 luglio 1374, nella sua biblioteca, appoggiata la fronte su d' un libro: così fu trovato morto!

Non è mio compito quello di discorrere le opere e gli studi di questo grand' uomo, nè di far risaltare la loro fecondità a pro' della letteratura italiana e la vigorosa spinta che le forestiere ne risentirono. È però degno di nota come l' *Africa*, ond' egli ripromettevasi l' immortalità, è oggi sol da pochi dotti conosciuta, e la sua alta rinomanza letteraria è invece riposta in quelle rime volgari, che spesso e' faceva per passatempo. Rispetto poi ai suoi studi e lavori in genere ed alla loro virtù promotrice ne' vari ordini sociali, dirò soltanto che oltre ai poeti inchinano a lui i filosofi, gli archeologi, i geografi, i politici: e se in ciò è benemerito della civil società, per le sue opere teologiche, e maggiormente per i suoi incessanti conforti al ristabilimento della sedia pontificia in Roma, può chiamarsi benemerito della cristiana religione.

Tra le sue canzoni politiche una delle più belle è quella all'Italia, che comincia: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* ec. nella quale riassume tutto ciò che una lunga vita di studi e riflessioni gli aveva appreso sul vero stato della patria: e sebbene anch'egli un tempo fosse stato d'avviso non poter essa reggersi senza l'aiuto degl'imperadori (come apertamente mostrò per la venuta di Carlo IV di Boemia); ricredutosi negli anni maturi, scrisse la canzone suddetta, dove prende le mosse dalla venuta di Ludovico il Bavaro, indirizzandola ai signori d'Italia.

In condizioni ben diverse visse Giacomo Leopardi di Recanati. I fatti che si svolsero ai principii del secolo XIX, le lunghe infermità e le domestiche sventure potentemente improntarono le opere sue, riflesso fedele d'un animo elevato, ma cupamente angoscioso. Dopo il sanguinoso dramma sì mal chiuso dal trattato del 1815 la stanca Europa posava su d'una pace fittizia: l'Italia poi sorbiva le ultime fecce del calice doloroso, e le catene ond'era carca attestavano la sua sventura e la paura dei tiranni. La lingua stessa allora corse pericolo di morte, ma fu potentemente aiutata da Parini, Monti, Pindemonte, Foscolo, eletta di genii appostati fra' due secoli

per salvare dall' inondazione dei gallicismi e dalle freddure degli Arcadici questa reliquia dell' italiana grandezza. Tra tanti trambusti crescea il Leopardi gigante d' intelletto, talchè scrisse il Gioberti che *niuno alla nostra memoria ebbe ingegno più vasto, dottrina più smisurata,* e che *egli ed il Macchiavelli sono forse i nostri migliori scrittori.* La morte ce lo rapì ancor giovine nel 1837, ma rimaserci di lui opere di tal pregio per bellezza di forma, che possono dirsi perfette. Parlando di lui non bisogna tacere una circostanza, che spiega maggiormente il motivo della nera melanconia onde fu sempre oppresso. Quella gran mente quel cuor così caldo albergarono in un corpo malaticcio e deforme: egli era un angelo costretto ad animare una forma quasi mostruosa; e sopravvenne a tarlargli la vita un amore infelice quanto ardente, un amore da Leopardi. Per queste e per altre ragioni furongli negate dal mondo quelle consolazioni ed onorificenze, che al Petrarca si prodigarono, sebbene a questi non inferiore in grandezza d' animo ed in sapere; poichè anch' egli degli antichi zelantissimo cultore, e specialmente dei Greci, egli profondo conoscitore di lingue vive e morte, non meno eccellente nelle scienze dei tempi, critico finissimo, filologo consumato.

Però la differenza d' indole fra' due poeti va in gran parte attribuita alla diversità delle epoche e dei casi della vita: nati ambidue d' altissimo ingegno e di cuor temprato ad arcani sensi furon poi disgiunti da tali motivi, che l' uno tra' prelati e le corti ingentilì animo e maniere, e non avendo rivali fu senza contrasto levato in gloria somma, ricerco dai principi, a tutti carissimo; l' altro spregiato dallo stesso padre, deforme, vissuto in un secolo di sommi, ebbe appena il coraggio di manifestarsi al Giordani che ci fe' conoscere tanto tesoro, e al Raneri tra le cui braccia morì.

Anch' egli scrisse una canzone all' Italia: *O patria mia, vedo le mura e gli archi* ec. ricca di squisite bellezze, impareggiabile per patrio ardore. Coloro che sotto il giogo di una tirannide già crollata, nei lunghi giorni dell' esilio, o nelle angosce delle persecuzioni, talvolta dentro gli ergastoli, talora sui patiboli, sovente sul campo di battaglia, maturarono con lacrime a rivi e con sangue a fiumane il fato dell' italiana libertà, conoscono verso a verso questa benedetta canzone, e mi sapranno grado dell' intesa mia di rinfrescar la loro memoria e sui fatti più terribili dell' epoca nostra, e su quei versi sublimi che furono spesso pungello e conforto nei giorni

della tristezza. Però è necessario che la gioventù nostra volga di tratto in tratto indietro lo sguardo al passato, onde le scaturì per lunga e tortuosa vena la presente libertà: ed io credo che un confronto letterario fra il Leopardi e il Petrarca, richiamando quello d'Italia ai principii dei secoli XIX e XIV, sia acconcio a maggiormente ispirarla, sia per la natura stessa del soggetto delle canzoni, sia per quel carattere di esprimere le idee dei tempi onde improntate sono tutte le grandi poesie, sì che sarem tratti ad alcune considerazioni sulla storia politica e civile della patria nostra.

Per ciò poi che concerne il lavoro letterario, scopo diretto del presente lavoro, io non posso, e per la vastità del soggetto e per mantenere i vincoli dell' unità, commentar minutamente e separatamente le due canzoni, e far quindi un raffronto fra le varie parti rispondenti: perciò mi restringo a quest' ultima operazione, e procurerò di dimostrar brevemente, e con quella chiarezza che per le mie forze si potrà maggiore, quali sieno le differenze, le somiglianze e le analogie più rilevanti nelle due canzoni, accennandone le ragioni storiche e letterarie.

III.

L' elemento dominante nella canzone Petrarchesca è la riflessione, in quella del Leopardi la veemenza dell' affetto: ciò va d' accordo con la condizione dei tempi, con l' indole e con lo scopo di ciascun autore.

Nelle prime stanze ambo i poeti rassomigliano l' Italia ad una donna per virtù e bellezza già famosa, ma allor grama e piagata.

> Italia mia, benchè il parlar sia indarno
> Alle piaghe mortali,
> Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio ec.

Così esordisce il Petrarca: egli però appena sfiora l' immagine per parlar quindi dello scopo della sua canzone, accennando in seguito alle cause delle piaghe mortali:

> Piacemi almen che i miei sospir sien quali
> Spera il Tevere, e l' Arno,

E il Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, o padre, e intenerisci, e snoda.
Ivi fa che il tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Se qui d' un lato bisogna confessare che l' invocazione al padre de' cieli è ispirata da bello e pacato affetto, pur sembra a prima vista che per ciò appunto non s' accordi col seguito della canzone. Ma pur troppo il poeta è anche l' uomo politico dei suoi tempi, l' arbitro fra le contese degli stati: e se questa prerogativa gli dava il diritto di scrivere con una certa libertà conforme ai desideri dell' alta Italia (*E i miei sospir sien quali Spera il Tevere, e l' Arno, E il Po*), gli restringeva in gran parte quella libertà, sì che l' affetto quà e là rigoglioso (come in questa strofa avviene) venisse subito soffocato dalla riflessione. Ei sapeva bene che la sua canzone avrebbe fatto il giro d' Italia e d' Europa con una celerità, che i lenti mezzi di

riproduzione letteraria di quei tempi non valevano a ritardare: e perciò gli era impossibile manifestar troppo apertamente l'animo suo in sul bel principio della poesia, quand'appunto gli occorreva maggior moderazione e prudenza. Nè, parlando dell'importanza politica dei suoi scritti, posso venir tacciato d'esagerazione: anzi piacemi riferire all'appoggio le parole del Sismondi: *Le lettere del Petrarca si copiavano bentosto, e si trasmettevano dall' una all' altra persona, e spesso non eran recapitate che dopo essere state lette dal pubblico..... Il nome di questo scrittore equivaleva ad una potenza, e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite, con cui egli richiamava i pontefici a Roma, circolavano per tutta l'Europa.* Da ciò si ricava che questa specie d'esordio che racchiude l'immagine d'Italia piagata, l'esempio di sua autorità, l'invocazione al padre dei cieli, le lievi cagioni delle crude guerre, è uno specchio sinottico in cui i tempi, i principi turbolenti, lo stesso Petrarca d'animo generoso ma meditativo, rapidamente e vivamente si riflettono.

Se però tali mezzi erano acconci e per lui e per i tempi suoi, non potevano essere adoperati dal Leopardi e nel secolo XIX. A chi parlava egli? forse ai principi italiani restaurati a prezzo

di sangue, ciechi, inflessibili? o forse agli istitutori della Sant' alleanza? Ben diverse eran le condizioni della patria, ed ahi quanto diverse! Il poeta ne le dipinge nella prima stanza con tal evidenza, che l' immenso dolore spirante da quei versi ratto s' apprende all' animo del lettore.

O patria mia, vedo le mura, e gli archi,
E le colonne, e i simulacri, e l'erme
Torri degli avi nostri:
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro, ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri:
Ohimè quante ferite!
Che lividor! che sangue! Oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo — Dite, dite!
Chi la ridusse a tale? — E questo è il peggio
Che di catene ha carche ambe le braccia,
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che n'hai ben d'onde, Italia mia
Le genti a vincer nata
E ne la fausta sorte e ne la ria.

Voi la vedete codesta formosissima donna, accasciata sotto il peso delle gloriose memorie, avvilita, ferita, incatenata, che siede in terra, negletta e sconsolata, vergognosa e piangente. Questa dolorosa visione non v' è tolta dallo sguardo così di botto: voi avete l' agio di considerarne i particolari. Sul suolo, ove essa è prostrata, s' ergon mura, simulacri, torri, archi, colonne: ma son memorie di gloria trascorsa, manca il lauro e il ferro de' nostri antenati. *Sapienza e amore e virtute,* che prima facean di questa donna il capo dell' universo, or fuggite da lei lascianle inerme il fianco, nuda la fronte, nudo il petto, che il sangue delle proprie ferite tinge di vermiglio. Che le resta dunque? o chi la ridusse a tale? Nessuna risposta: la dolente immagine vi sta ostinatamente innanzi, con ambo le braccia cariche di catene vi rappresenta la tirannia nell' interno ed il servaggio allo straniero, con le chiome scarmigliate la divisione delle sue provincie. Che dunque le resta? La vergogna ed il pianto! *Piangi, che n' hai ben d' onde, Italia mia!* Non piange però essa sola, ma piange il poeta, piangete ancor voi, che figli di tal donna siete: l' animo vostro è sconvolto: una favilla del sacro fuoco v' accese.

I pregi di questa strofa son tanti, ch' io mi restringerò ad accennarne i più notevoli. L'allegoria v'è condotta con somma vivacità e verità, nulla vi difetta, o è di soverchio: il volo del poeta, quando potentemente commosso del cambiamento si volge agli uomini ed a Dio, esclamando: *dite! dite!* è forte, è spontaneo, ed oltracciò vi fa riposar l'animo stanco dalla contemplazione di sì dolente immagine: il termine della strofa è degno di essa, e compendia tutto il dolore sparso nei precedenti versi, nobilitandolo in certa guisa col raffronto del primato che la patria nostra ebbe sempre nel mondo: voi così ricordate l'antica Roma, sentite scorrervi nelle vene il sangue degli Scipioni, ed ardite.

Ritornando alla canzone del Petrarca, poichè egli ha esordito come dianzi è accennato, risolutamente si rivolge ai tiranni d'Italia, e con ragioni varie ed eloquenti tenta muoverli contro lo straniero, ed indurli a retto governo. Tutti gli affetti del cuore umano vi son messi in giuoco, i pensieri son nobili, lo stile conciso, gli argomenti forti e stringenti.

Voi, cui Fortuna pose in mano il freno
Delle belle contrade,

Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè il verde terreno
Di barbarico sangue si dipinga?
Vanno error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Chè in cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede
Colui è più dai suoi nemici avvolto.
Oh! diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
    Ben provvide natura al nostro scampo,
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia.
Ma il desir cieco, e contra al suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Che al corpo sano ha procurato scabbia
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme.
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,

Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume onda che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove il nostro ferro mise.

Entrato il poeta in argomento mette in sull' avviso i signori italiani sulla poca stabilità di lor diritti al dominio delle belle contrade, che non per proprio merito ma per mera fortuna governavano. L' origine delle signorie italiane era troppo bassa perchè i tiranni di Milano, di Padova, di Mantova potessero pensarsi fosse consolidata lor dinastia, sorta tra le prepotenze e le frodi del tumulto avventuriero, approvata a prezzo d' oro da tedeschi imperatori, e dai papi confermata. Quindi si fa a destare il loro sospetto sullo straniero, e specialmente su Ludovico il Bavaro, che dessi, ciascun pel suo meglio, chiamato avevano in Italia. Non era la prima volta che imperadori alemanni calassero nel *bel paese, Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe,* per comporvi, o meglio a scomporvi la cosa pubblica, e quindi svergognati e ingloriosi facesser ritorno negli aviti dominî: eppure lo splendore del loro titolo era ancor

tanto, che gli stessi savi, oltre ai principi ed alla plebe, abbagliava ed accecava. La prima domanda e la più naturale è quindi: *Che fan qui tante pellegrine spade?* facendo con ciò notare che quei Tedeschi, che tranquillamente passeggiavano il giardino d' Italia, quei Tedeschi, ai quali si prodigavano onorificenze, ricchezze, intera fiducia, eran alla fine stranieri: diversa la lingua e il costume, diverso l' animo ed il pensiero. Ma essi non sono soltanto stranieri, ma benanche barbari. *Perchè il verde terreno Di barbarico sangue si dipinga?* Barbari rispetto alla discendenza, essendo stati i padri loro quei barbari appunto, che rovinarono l' imperio latino portando in Italia cumulo d' infiniti guai; barbari relativamente alla civiltà, che, abbastanza raggiante nella patria nostra, albeggiava appena allora sulle selve teutoniche: il nome di Vessel, che per la perizia del Greco, del Latino e dell' Ebraico acquistossi il pomposo titolo di luce del mondo, e quello del più benemerito Rodolfo Agricola, cominciarono appunto in quel secolo a dar segni di vita germanica, nè è fuor di luogo rammentare che i viaggi del primo furono ispirati dall' esempio del Petrarca, e che l' educazione dell' altro fu corroborata nel suo soggiorno in Italia.

Se il motivo dell' addensarsi di cotali barbari nelle nostre città non è quello di render sangue per insulto, saravvi forse ascoso un fine politico? *Vano error vi lusinga: Poco vedete, e parvi veder molto.* Nè quest' è un' esagerazione, ove si pensi che tali principi, non solo eran lontani da quegli studî civili e militari, che oggi formano il fondamento di principesca educazione, ma tutta la buona politica riponevano nel tiranneggiare i popoli e nel tradir i vicini! La prudenza politica, nume altissimo e quasi inaccessibile, era pur l'ispiratrice dei Visconti e più tardi dei Borgia! È però notevole come in animi tanto sospettosi non siasi mai radicato il dubbio sulla sincerità di quegli imperadori, che da tanto tempo riproducevano sul teatro d' Italia le scene vergognose degli avi. E pur bisogna al poeta che si scuotano codesti macigni, e quindi incalza col dire: *Qual più gente possiede, Colui è più dai suoi nemici avvolto:* acconcia riflessione a destar sospetto, e tanto più perchè seguita dal paragone delle forze imperiali, rassomiglianti a diluvio da' più strani deserti raccolto, che si rovescia, ed inonda i nostri dolci campi. Finalmente li punge con un' ultima considerazione: se non pensiam noi al nostro scampo, fortuna potrebbe talora aiutarci; ma *se*

dalle proprie mani Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?

Ma ciò non basta: il tentar la propria rovina, quando la difesa ci costi fatica e disagio, è atto d'ignominiosa viltà; ma quando natura stessa provvide in modo alla nostra sicurezza che la rabbia tedesca debba infrangersi contro l'insuperabile barriera delle Alpi prima di penetrar nel nostro territorio, è un'insania, una perfidia cieca e senza riscontro quella di affaticarsi ed ingegnarsi a posta pel nostro danno. Non vi sapete voi ciò? che ragioni a tanto? o forse credete sieno invincibili codesti Tedeschi, e che le vostre forze riunite non valgano a sostenerne il cozzo? A disinganno di questa falsa opinione, seppur così i signori l'avesser pensata, il poeta trae dalla storia due esempi, i più evidenti e famosi: uno è la distruzione dei Teutoni per opera di Mario, l'altra la guerra incessante e sempre vittoriosa condotta contro gli Elvezi, gli Svevi ed i Germani dal sommo capitano Giulio Cesare. Questi due esempi calzano mirabilmente col fine del poeta, tanto più che i vincitori furono appunto quegl'Italiani che nel secolo XIV tenevano i vinti Tedeschi in gran pregio: in tal guisa risvegliarsi doveano nel petto dei signori elevati

sensi di principesca dignità, alla stima dell' onor nazionale, odio e disprezzo per quelle caterve già tante volte rotte e schiacciate dalle armi italiane.

Parmi però che a render più efficace l' argomento non sarebbe stata superflua la citazione di qualche altro memorabil fatto, di simil natura e di più fresca data. Ed in vero, lasciando da parte le battaglie vinte da vari imperadori, da Stilicone, da Ezio su' Germani ed altri barbari, venendo a più recenti memorie, non sarebbe stato ben locato l' esempio delle due leghe lombarde contro i Federici di Svevia? Non sarebbe stato acconcio rimettere in mente la famosa battaglia di Legnano sostenuta da gente inesperta alle armi, ma fortissima di volontà, contro l' implacabile, contro l' instancabile Barbarossa? e come la costanza e la concordia di pochi Comuni avessero trionfato della prepotente pertinacia di lui, corrosa e scalzata l' autorità ed il senno del più grande nipote? Non sarebbe egli stato evidente che, se mal ordinati Comuni avean così abbattuta l' alterigia di più potenti imperadori, sarebbe riuscito agevole a loro, principi ricchi e poderosi, trionfar di quelli cui parea troppo grave la spada dell' uno e dell' altro Federico? Questa riflessione, io credo, poteva essere di gran peso

nelle condizioni dei tempi, ove poi si rammenti che le stesse provincie e gli uomini della stessa generazione e civiltà avevan quelle grandi cose operato. In ogni modo però anche senza questo complemento storico l' ordinamento della canzone resta compatto e forte, e la sua bellezza sintetica veramente sublime.

Certamente non poteva e non doveva il Leopardi seguir le orme del Petrarca: altri tempi: estremi mali, estremi rimedî. Nella seconda stanza della sua canzone e' raccoglie in forma di successive interrogazioni i pensieri più convenienti all' alto e doloroso soggetto, e questi vengono a rovesciarsi nell' animo vostro un dopo l' altro, senza posa, incalzanti, come le valanghe delle Alpi all' infuriar dell' uragano. Più ammirabile ancora è quella specie di confusione che vi sovrasta, per cui le singole idee, anzichè svolte con ordine e successione, vi son tumultuosamente agglomerate e rimescolate, riflettendo in modo impareggiabile l' ambascia del poeta, che quasi vorticosa corrente v' aggira e travolge.

> Se fosser gli occhi miei due fonti vive,
> Non potrei pianger tanto
> Che adeguassi il suo danno, e men lo scorno,

Che fosti donna, or sei povera ancella!
Chi di te parla, o scrive,
Che rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica — Già fu grande, or non è quella? —
Perchè? perchè? dov'è la forza antica?
Dove l'armi, il valore, e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte, o qual fatica,
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti, o quando,
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun dei tuoi?...

L'animo vostro, trascinato da' gorghi infrenabili e sempre più rapidi dell'eloquenza Leopardiana, indovina già che tanta furia va a metter foce in una crisi terribile d'affetti: la vostra immaginazione, stimolata da' versi: *Nessun pugna per te? non ti difende Nessun dei tuoi?* vola sul campo di battaglia: ma il poeta vi precorre, v'impicciolisce con la superiorità assoluta del suo ardore guerresco, con lo scoppio formidabile dei suoi affetti:

. . . . . . L'armi! qua l'armi! io solo
Combatterò, procomberò sol io:

Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio!

Il solo Leopardi poteva scrivere in tal guisa! nè la sua morte precoce, nè il disgusto profondo della vita che lo intristì perennemente, ripetono più diretta cagione del fuoco sublime ond'ardeva l'anima sua, non traviata da'piaceri del mondo, vergine di benchè lieve colpa. È un fatto chiaro che la nostra cera si consuma in ragion della fiamma, e quella del Leopardi era un incendio. La scintilla che quest'incendio vi comunicò nella prima strofa s'è ormai sviluppata in vampa ardentissima, e voi gemete col poeta, vi siete trasformato in lui stesso, siete voi che così pensate e parlate! or non vi resta che seguirlo ovunque, piangere e dolorare con lui. Qual vittoria per l'arte! Si ama il poeta ed il suo pensiero sin dai primi versi, e se per un caso qualsiasi doveste distaccarvi dalla lettura di quelle benedette rime, non vi parrebbe mancarvi qualcosa di vitale? Qual pronta e completa vittoria per l'arte! Come ben risponde questa canzone del Leopardi a ciò che sulla poesia in genere scrisse il Muratori: « *Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero maravi-*

glioso, nuovo e straordinario, o per cagione della materia, o pel valore dell'artifizio?.... converrà pertanto ai poeti dir cose più che mirabili, usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine, o di fantasia o d'ingegno; intrecciare od interrompere i loro favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, ed altre affettuose grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate. »

Un brano della canzone Petrarchesca in cui s'offra un po' di somiglianza a questo passo del Leopardi, è la chiusa della sesta strofa. Dopo avere accennato vivamente i fatti di Mario e di Cesare contro i Germani, il poeta ricorre a tutte le ragioni suggeritegli dall' amor patrio e dal fecondo ingegno, e queste espone in succosi versi e vibrati, trattando prima quelle d'ordine morale, indi le politiche, poi le civili, ed infine le religiose. Le idee d'ordine civile son raccolte nella seguente stanza:

Non è questo il terren ch' io toccai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,

Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Perdio! questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lacrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera, e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto!

È il cigno di Valchiusa che ne' primi versi manda un canto malinconico e melodioso alla patria sventurata, canto che in seguito si trasmuta in acutissimo strido, man mano che il cigno si trasforma nell' aquila altera. La spontaneità di questi versi ne cresce il pregio al di sopra dei precedenti: qui il poeta è vergognoso quasi di dover ricorrere ad ulteriori artifizî per inspirare nel petto dei signori italiani un sentimento, che la natura stessa ci trasfonde da tutte le opere e costumi suoi, dalla gelata Lapponia agli affuocati deserti del Sahara, dal rettile all' uccello — l' amor del luogo natio. È pure incomprensibile che l' umano intelletto,

raggio divino, sia spesso diretto e concentrato dall' ambizione e dalla cupidigia a bruciare nei nostri cuori i più santi, i più dolci affetti della vita! Gli è in questi pensieri che il poeta dimentica per un istante il suo ufficio di conciliatore, ed esclama in uno scoppio di sdegno e di dolore: *Perdio! questo la mente Talor vi mova* ec., indi rinforzando ed elevandosi: *Virtù contra furore Prenderà l' arme, e fia il combatter corto, Chè l' antico valore Negli italici cor non è ancor morto.*

Anche qui abbiamo un di quei voli sublimi che staccano i sommi poeti dall' orizzonte volgare, un di quei lampi che in notturna bufera fan travedere la profondità delle ondeggianti voragini e la distesa del mare irato. Si metta peraltro di fronte a questa la seconda stanza del Leopardi, si noti quel *nido* ove il Petrarca fu sì *dolcemente* nudrito, quella patria, *madre benigna e pia,* quelle *lacrime* del popol doloroso che spera *quiete,* e si ponga mente alla inesauribile sorgente di pianto del Leopardi, alle punture di quel detto straniero — *Già fu grande, or non è quella!* — che rammenta la terra dei morti del La Martine, a quel ripetuto *perchè?,* a tutto quello avvolgersi rapidissimo che ci

esprime la gloria antica, il fato, il tradimento, la presente bassezza; si paragonino le chiuse delle due stanze, quell' ordinata virtù memore dell' antica che vince il furore, con quel giovine infermiccio che solo combatte per la patria inebbriandosi del proprio sangue; e si avrà così una esatta idea della differenza d'indole tra' due poeti, che qui più che altrove indirizza lo svolgimento diverso. La chiusa della stanza Petrarchesca mi dà l' immagine d' un poderoso fiume che si rovescia ululando fuori delle prode ristrette, urta ed abbatte gli argini, ed inonda con fracasso le sottostanti campagne: l' effetto è preparato dalla strabocchevole piena, ed il pianto dei fuggenti non è accompagnato da giusta meraviglia. Ma se in mezzo a bufera notturna, tra lo schianto delle folgori, il rovesciarsi dei nembi, il balzellante rimbombo dei tuoni, s' apra repentinamente il fianco della montagna vomitando dalle commosse viscere torrenti di fuoco, sì che cielo e terra si trasformino in una vampa sola; l' impreveduto fenomeno, sorpassando i limiti della probabilità e quasi della fantasia stessa, vi fa impietrare d' orrore e di meraviglia. È il paragone esatto, io mi penso, tra le due stanze citate, e tra la potenza poetica dei due sommi. Nessuno, a mio

giudizio, dei poeti lirici trasse dalle corde di patria ispirazione un gemito più sublime, nessuno ardì volar sì ratto e sì elevato, come il Leopardi in questo formidabile scoppio di concitata passione.

Un terzo confronto può istituirsi fra le canzoni rispetto agli esempî storici tratti a rinforzo dell'idea dominante. Come il Petrarca per la scelta, numero e conciso svolgimento dei suoi esempî è commendevole, non men degno di lode è il Leopardi, il quale, dovendo con qualche gran fatto illustrare una canzone di libertà e d'indipendenza, non poteva sceglier meglio, come narrando la battaglia delle Termopili fece. Poteva forse trarre dalle storia romana eroici esempî di patria difesa? Ben pochi in essa sono i fatti di questa specie, se togli le dubbie guerre con Porsenna, la difesa del Campidoglio contro i Galli e lor successiva cacciata, le battaglie di Sentino e d'Aquilonia contro la coalizione italica, e le campagne contro Annibale: ma in tali gesta se il difender la patria fu santa e giusta cosa, nè giusta nè santa fu la causa prima delle guerre, poichè quella republica fatale, la cui sapienza assorbiva ciò che la sua potenza non distruggeva, suscitava ne'popoli generosi un

odio accanito, che in alcuni non giunse a spegnersi sotto le ceneri della libertà. Non conveniva quindi al nostro poeta avvalorare con esempî di questo genere le sue idee di vera libertà, esempî che peraltro mirabilmente giovarono al Petrarca per lo scopo diverso. Ad aure più pure gli era d'uopo ispirarsi, nè la scelta era dubbia: la Grecia, maestra di civiltà per l'Europa antica, avea mantenuta accesa nelle gesta dalla storia tramandateci la più ardente fiamma di libertà; nè valsero le infinite schiere di Persiani, i cui dardi toglievan la vista del sole, a spegner quella, che nei greci petti quasi in rôcca inespugnabile era custodita. Forse non si vide mai tanta virtù nel mondo come quando i pochi eroi dell'ellenica terra ributtarono al di là dell'Ellesponto eserciti ed armate potentissime, nè la calca dei secoli giungerà mai a soffocare la memoria di tanta vita. I nomi gloriosi di Maratona, delle Termopili, di Salamina, di Platéa, di Micale formano nel cielo delle patrie ricordanze una brillantissima costellazione, *Non vista mai fuor ch' alla prima gente,* il cui splendore ci conforta pur talvolta, e tal altra ci abbaglia. Egli è però fuor di dubbio che tra tutte la più maravigliosa battaglia fu quella

delle Termopili, dove trecento Spartani, a capo Leonida re, tenner fronte a miriadi di nemici, e quivi moriron tutti in difesa della patria; e forse gli avrebber vinti se non era della scoperta di Mardonio. Questo è il fatto narrato dal Leopardi, anzi dipinto, con quelle pennellate da maestro, con quel lumeggiamento perfetto, con quella vita rigoliosa ch'egli sa trasfondere nelle opere sue, sì che vi sembra assistere alla lotta, alla strage, alla morte, anzi greci guerrieri in quel momento diventate, serrati in falange, armati di scudo e di sarissa, pugnanti e morenti per la greca libertà.

Però, se questa parte della canzone riesce la più viva ed appassionata, il merito è dovuto in parte al tempo in cui fu scritta, e l'amarissimo dolore che vi traspira alla triste condizione d'Italia a petto a quella della Grecia. Questa in fatti schiacciata dal peso delle legioni romane cinque secoli prima che la sua tiranna fosse stata abbattuta dalle barbariche inondazioni, s'era pur rilevata a libertà, e pugnava già contro il colosso dell'impero ottomano: nè i nomi di Zavella, Botzary, Miaulis, Canaris, Bobolina ed altri molti perdevano di splendore a fronte dei più luminosi antichi; mentre Italia, da Bonaparte lusingata e poi tradita, dai tiranni dentro e fuori avvilita ed

insanguinata, se ne stava tremante, divisa, disperando di sua salute. Non è quindi naturale che il Leopardi accogliesse nella grandezza dell'animo suo la somma di tutti i dolori sofferti dalla patria intera in quei terribili momenti?

Un' ultima riflessione d' ordine artistico parmi opportuna oltracciò a mettere in luce una causa fra le tante, cui non vuolsi attribuir poca parte dell' effetto stupendo che dallo svolgimento dell' episodio risulta. Quando debbasi muovere veementi affetti con la citazione di storiche gesta, sta il sommo dell' arte nella scelta e svolgimento d' un solo, o nella molteplicità degli esempî? Il loro numero cresce la forza delle ragioni e il decoro del discorso, onde è più acconcio alle elucubrate orazioni, ed in quel genere di poesia, dove la passione è subordinata, e temperata da pensieri che la giustificano: quando però le ragioni sien tanto evidenti che riesca superfluo dimostrarle, e che lo scopo sia quello di suscitare intensi affetti, la molteplicità degli esempî, anzichè profittevole, riesce dannosa: poichè, il numero dei fatti portando un conciso svolgimento, dove la fantasia rappresentar dovrebbe al nostro cuore le immagini commoventi in modo vivo e circostanziato, la memoria costretta a sfiorar più fatti non lascia

il tempo necessario a ben considerarli, i colori riescon languidi e confusi, e l' effetto risultante è così ben lontano dal proposto. Dov' è in fatti che l'Alighieri, quella *legge del favellare* poetico, com' altri disse di Demostene per l' eloquenza, circostanziò più che altrove le sue descrizioni, allargandosi dallo stile conciso? Non è forse nella Francesca da Rimini e nel conte Ugolino? Se in quei versi immortali non avesse particolareggiatamente narrato e gli atti d' amore di Paolo con la cognata e la miseranda morte del conte e dei suoi figliuoli, sarebbe forse riuscito d' un' efficacia tanto meravigliosa? Rammentate quei versi: *La bocca mi baciò tutto tremante*, e gli altri del conte: *E quei pensando ch' io il fessi per voglia Di manicar* ec. *Poscia che fummo al quarto dì venuti* ec. Togliete quelle gemme preziosissime dai due brani, e poi provatevi a ravvisar quei due famosi episodî, che vi fan piangere di compassione e spasimar dall' angoscia. Restando così confermato che si debbano opportunamente sminuzzare i particolari di quell' esempio, ch' è rivolto a destarci in cuore i più concitati affetti, segue per natural conseguenza non potersene addurre che un ristretissimo numero, e meglio un solo, se vuolsi evitar noia e fiacchezza. Quindi

ben fece il Petrarca anzichè un solo a presentarci due esempî, ed avrebbe meglio operato s'ei n'avesse più scelti di pari eccellenza, e benissimo il Leopardi nella scelta di quel solo ed unico esempio delle Termopili, nello svolgimento del quale riversò tutti i tesori dell' affetto e dell' armonia.

Volendo parlare dei singoli pregi che in ogni verso, anzi in ciascuna parola brillano, quasi rugiada in fiore, non basterebbero le poche pagine che io divisai scrivere a rilevarli tutti: onde, secondo la traccia sinora seguita, osservo i principali.

O venturose, e care, e benedette
Le antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre!
E voi sempre onorate e gloriose,
O Tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiero
Con indistinta voce
Narrin sì come tutta quella sponda
Covrîr le invitte schiere
Dei corpi, che a la Grecia eran devoti.

Allor vile e feroce
Serse per l' Ellesponto si fuggia
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti,
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.

Fin dai primi versi il poeta si compiange della dissomiglianza dei suoi tempi dalle *antiche età, che a morte Per la patria correan le genti a squadre.* Indi entra nella descrizione del fatto in modo nuovo e vago, pensando cioè che tutti gli oggetti esistenti nelle Tessaliche strette, i sassi, i fiumi, gli alberi, le montagne, memori del fatto glorioso abbian formato una specie d' arcana armonia, e che questa insinuandosi pell' orecchio nell' animo del passeggiero narri *sì come tutta quella sponda Covrìr le invitte schiere De' corpi, che a la Grecia eran devoti* ec. Non vi par quì di traversare quella gola famosa, e cercando con lo sguardo, divinando con la fantasia, discorrere il sito e le circostanze dell' eroica impresa, mentre il vento fischiando tra costa e costa trae dalle tremule foglie un gemito di ricordanza, che va perdendosi nelle

eco molteplici delle rocce montane, mentre il murmure rivo scorre tra sasso e sasso facendo bordone a quella musica del pensiero? Allor rammentate quanto v'abbia di grande in quel fatto, *Dove la Persia e il fato assai men forte Fu di poch' alme franche e generose,* fatto che presenta una mirabile antitesi, da una parte un imperio colossale e la potenza ineluttabile del fato, dall'altra pochi uomini franchi e generosi, uomini che nulla di straordinario o diverso avean dagli altri, ma che franchezza e generosità. Come vi fa meditare quest'espressione, che contiene il secreto della libertà dei popoli e della gloria degli eroi! Seguono i versi che accennano a gran tratti le fasi principali dell'azione sul colle d'Antela, *ove morendo Si sottrasse da morte il santo stuolo.* La morte di quegli eroi salvò in fatti dessi appunto da morte civile, poichè senza tal sacrifizio sarebber rimasi schiavi della Persia, e ne eternò la memoria appo i posteri, poichè *Chi per la patria muor non muore mai.*

Ma chi è quell'ombra maestosa che si presenta sul colle d'Antela, e riguarda in un misto di dolore d'alterezza e di gaudio sublime il suolo la marina e il cielo, eterni testimonî del glorioso atto, che ricevettero gli ultimi voti e

gli ultimi pensieri degl'invitti figli di Sparta? Guardatelo, è Simonide: uditelo, è il rivale di Pindaro.

> E di lacrime sparso ambe le guance,
> E il petto ansante, e vacillante il piede,
> Toglieasi in man la lira.
> Beatissimi voi,
> Che offriste il petto a le nemiche lance
> Per amor di costei che al sol vi diede!
> Voi, che la Grecia cole, e il mondo ammira.
> Qual tanto amor le giovanette menti,
> Qual ne l'acerbo fato amor vi trasse?
> Come sì lieta, o figli,
> L'ora estrema v'apparve, onde ridenti
> Correste al passo lacrimoso e duro?
> Parea che a danza non a morte andasse
> Ciascun dei vostri, o a splendido convito;
> Ma v'attendea lo scuro
> Tartaro, e l'onda morta;
> Nè le spose vi foro e i figli accanto,
> Quando su l'aspro lito
> Senza baci moriste e senza pianto!

Ma siam noi alle strette della Tessaglia? è il canto del greco Simonide, o dell'italiano Leopardi, che ci fa dolorare in tal guisa? Alla forma non distinguereste, chè Leopardi è Greco

nello stile sì come nel pensiero: ma questa strofa e la seguente son cantate dal poeta Simonide, che per ciò ascende il colle d'Antela toccando la lira. *Beatissimi voi* ec. Ho ben detto che il dolore, dall'ansia del petto e dalle copiose lacrime manifesto, era e dovea esser temperato da una gioia arcana, gioia propria del vate, sacerdote delle nazioni, che raccoglie e apprezza i fatti secondo l'intrinseco valore, e da una fierezza nazionale propria del Greco che sentiva nel sangue suo la stessa virtù degli avi, forte della coscienza d'aver potuto fare altrettanto al loro posto. Questi tre sentimenti, prevalendo a vicenda, dominano l'intero canto del Greco, e or vi strazia il dolore della morte, or vi scuote la guerriera tromba e lo scalpito dei cavalli, or vi solleva quel purissimo gaudio della virtù consumata nell'amore. Attendete. *Qual tanto amor le giovinette menti* ec. *Come sì lieta, o figli, L'ora estrema v'apparve* ec. Quei tenerissimi epiteti *figli, giovinette menti* ec. dispongon l'animo vostro a soave malinconia, e son quasi gradini a più robusti sentimenti: intanto si rileggono quei versi con una specie di voluttà, sì che la fantasia in quel mentre ha l'agio di dipingervi que' giovanetti sorridenti e fiduciosi,

carchi di ferro, ma più sicuri per la forza d'amore, che corrono sull'erta, prendon le poste, aspettano impavidi il nemico, confortandosi scambievolmente con soavi sguardi e con piacevoli motti. Ma e' par proprio che costoro non sappiano qual duro e lacrimoso fato gli attenda, sì che sembra vadano a festa od a lieto convito. Essi se 'l sanno: ma sanno altresì che *la Persia e il fato assai men forte È di poch' alme franche e generose*, sanno che *Chi per la patria muor non muore mai.* Come si può descrivere quel magnifico contrapposto sì ben lumeggiato tra la contentezza mostrata da quei forti nell' ora estrema, e lo scuro tartaro e l' onda morta? Il verso stesso ha un certo metro triste e monotono, che ci fa correr con l' immaginazione al lento e successivo commoversi della livida palude nel silenzioso passaggio delle giovani vittime dalla vita all' Eliso. Ma il poeta vi fa ritornare sul colle d' Antela per rappresentarvi al vivo il modo di morte, nell' aspro lito, lungi dalle spose e dalle madri, senza baci, senza pianto!

L' animo nostro a tanto strazio si spezza: chè non sorgi, or tu, estro guerriero? chè non isciogli il cantico dei forti sulla tomba dei forti?

Ma non senza dei Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion, di tori entro una mandra,
Or salta a quello in tergo, e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta, or quella coscia,
Tal fra le Perse torme infurïava
L'ira dei Greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri!
Vedi ingombrar dei vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr tra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno!
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti da le piaghe
L'un sopra l'altro cade! Evviva! evviva!
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva!

Eccoli dunque i nostri prodi che, ormai esaurito qualunque modo di difesa, sfasciano la falange, e gittansi a corpo perduto nel più folto dei nemici. A che rassomigliarli se non a fortissimi leoni entro una mandra di tori? leoni d'animo, leoni di vigoria centuplicata dal patrio furore. Or chi contò il numero delle vittime straniere, che quel pugno

d'eroi immolò sull'ara della patria vendetta? Ecco il vivo dell'azione: non vedete i cavalli supini e i cavalieri? non sentite il trambusto della confusione in quei versi *ingombrar dei vinti La fuga i carri e le tende cadute?* Non sentite il clamore, le strida, i gemiti dei moribondi, lo scalpito ed il nitrito dei cavalli, il cozzo delle spade, e tutti questi suoni accolti in un tuono minaccioso e pien di fracasso, che le valli sottostanti ripetono sordamente di costa in costa, annunziando al mondo la vergogna della Persia e il sacrifizio degli Elleni? E tu, o Serse, che fuggi pallido e scapigliato al primo ritrarsi delle tue squadre, volgiti a rimirare come sappian morire coloro che pugnano per la libertà, tu che non osasti riguardar d'accosto com' e' sappian combattere! volgiti, son tutti morti: contali, son trecento!.... ma tu paventi ancora che qualche scintilla di vampa vitale sfuggita dal semispento sguardo non ti giunga ed abbruci! Essi son tutti morti! Via, Simonide, innalza l'ultima lode ai nostri valorosi, il sacrifizio è consumato, essi hanno scritto a caratteri di sangue i loro nomi nella pagina più gloriosa della storia. *Evviva! Evviva! Beatissimi voi, Mentre nel mondo si favelli o scriva!*

M'è affatto penoso il distaccarmi da questi versi sublimi, e seguendo volentieri l'inclinazione dell'animo passo a dir dell'ultima stanza, che con le precedenti è strettissimamente collegata.

Prima divelte in mar precipitando
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra, o scemi.
La tomba vostra è un'ara, e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco, io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle.
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi sepolto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra!
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra;
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Facendo eco alle ultime parole della precedente strofa il poeta comincia quest'ultima

esclamando che impossibil cosa sarà l'oblio non solo ma la menomanza della memoria e dell'amore di tanto fatto. La forza Leopardiana sa trovare anche in questa espressione una forma piena di vita e d'evidenza. La stessa idea infatti dagli antichi e dai moderni poeti usata e diversamente svolta fu sempre presentata all'intelletto come un semplice paradosso, atto a far risaltare la lunga durata della fama e dell'affetto. Leopardi invece, nulla togliendo a tutto ciò, scuote vivamente l'immaginazione ed ottiene un risultato più efficace; infatti questo stridere delle stelle prive di lor luce e precipitanti dalla volta celeste, onde son divelte, in fondo all'oceano, vi presenta un quadro terribile e vivacissimo, e la forza nascosta dentro ogni parola trova la via d'uscita per colpirvi a tempo opportuno. *La vostra tomba è un'ara, e qua mostrando* ec. Semplici parole, che racchiudono quanto v'ha di nobile e di caro nell'amor della patria. Qual soave balsamo non istillano questi dolcissimi versi sull'amaro dolore che finora ci fu compagno! Par quasi di vedere la tenera madre, che sorreggendo i suoi pargoletti sulla tomba di quei prodi insegni loro a compitarne i nomi: sentir sembra quelle voci infantili ripeterli len-

tamente e soavemente, mentre un giunge le manine in atto di preghiera, l' altro affisa ammirando la madre, e questa, sparsa gli occhi di lacrime, posa un serto di fiori sul freddo marmo. *Ecco io mi prostro, O benedetti al suolo, E bacio* ec. Il Leopardi non sa distaccarsi dalla poetica visione di tánto fatto, tutto ciò che vi concorse direttamente o per indiretta via gli è ormai sacro, egli raggiunge in questo punto il parossismo della passione, e le sue labbra convulse baciano i sassi e le zolle del fortunato paese, pél quale avrebbe voluto dare tutto il suo sangue.

A maggiore ed esatto intendimento di questo passo convien ricordarsi come l'amarissimo dolore che vi traspira non trae soltanto origine da core appassionato, ma benanche dalla pessima condizione in cui versavano le cose italiane in quel tempo, mentre la Grecia rivendicata in libertà e per molti fatti gloriosa era presso a stabilirsi nel novero delle nazioni indipendenti. Di più è degno di nota come molti generosi ed insigni uomini dall' Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia stessa erano accorsi a prestar l'opera loro al risorgimento di quella classica terra, ed un di costoro sarebbe stato senza fallo il poeta ove per le molte infermità non ne fosse stato impedito.

Tra tanti chiari nomi brillava quello di lord Byron, principe dei lirici inglesi, anzi il Leopardi inglese, che portò alla Grecia largo tributo d'oro, d'uomini e d' armi, ed un più prezioso nella sua stessa vita ch' egli consumò in servizio di lei. Or questi fatti noti al Leopardi dovean destargli nell'animo la favilla d'una generosa invidia: morire per l'ellenica terra era pel fuorviato Byron una redenzione morale, pel casto Leopardi un diritto, un premio meritato. Riguardando sotto quell'aspetto i suoi versi: *Deh! foss' io pur con voi sepolto, e molle* ec. essi acquistan subito agli occhi nostri una vita ed uno splendore superiori a quelli d'una pura espressione poetica, per quanto essa possa esser sublime; poichè così, i versi del poeta, incarnandosi nelle sue aspirazioni personali, il verosimile si cambia in certezza, e l'interessamento cresce a dismisura: in questa guisa si giunge lo scopo più arduo della poesia ed il supremo, muovere cioè con la massima efficacia gli affetti; ed in ciò si può dire essere il Leopardi sommo maestro, spirando egli in tutte le opere sue, ma specialmente in questa canzone, la vita sua tutta, e trasfondendola per intero nell'animo del lettore.

L'essermi proposto il confronto fra le parti delle due canzoni, ov' esse presentano somiglianza o analogia, fa sì che dall' una all' altra volando poco dell' una e più talor dell' altra mi convien dire; onde il mio lavoro sarebbe affatto sconnesso, ove al fine non si riguardasse. Il sommo Petrarca reclama qui a buon dritto l' attenzion nostra, trascinata lunga pezza dalla vorticosa corrente Leopardiana. Il bello non ha un solo aspetto, nè il sublime una sola cima: è bello il fiore e la luce, il tocco dell' armonica lira ed il susurro notturno della dormente natura; è sublime l' irato oceano e l' uragano dei grandi altipiani d' America, l' eruzione dell' Etna e la volta stellata del firmamento. Infinitamente varia è natura, dentro cui l' uomo vive, e secondo la quale tende perennemente a modellar le opere sue, ed infiniti son perciò i modi onde il sorriso estetico può vestir la forma dei nostri pensamenti ed affetti. Il Petrarca ed il Leopardi in queste due canzoni ce ne forniscono una pruova evidente, e nel successivo raffronto troveremo ancora come abbian saputo mantenersi all' apice dell' arte poetica, seguendo una via diversa per riuscire allo stesso intento.

Accennammo altrove come il cantor di Laura

dopo aver tratti dalla storia gli esempi di Mario e di Cesare, si fa più d'accosto a stringere i tiranni d'Italia con la forza dei suoi argomenti, adoperando le idee morali, politiche, civili e religiose a fondamento vero di tutta la canzone. Si trattò avanti delle riflessioni d'ordine civile, or tocchiamo le altre.

In morale e politica, il Petrarca rinforza la voce, e cresce d'ardire e franchezza, sì che più non si ravvisa il timido cantor della prima stanza, ma tutto s'appalesa l'integerrimo cittadino, che facea stupire il mondo con l'arditezza senza esempio delle sue lettere politiche. Nella sua vita e' professò amicizia sincera con quasi tutti i signori d'Italia, che a gara presso di sè lo chiamarono, ed onorarono assai, e basti per ciò rammentare i nomi di Roberto di Napoli, di Galeazzo Visconti, dei Carraresi, dei Gonzaga. Non corrotto nè intimidito da sì potenti vincoli, egli invece se n'usa per flagellar più liberamente la condotta dei grandi. Dicasi lo stesso rispetto ai principi stranieri, e specialmente circa gl'imperadori, da' quali in ogni congiuntura essendo onorato, non chinò mai l'altera fronte, nè incensò al potere, nè profferì verbo men che dignitoso ed aperto. Non è superfluo a questo proposito rammentar le sue

franche parole a Carlo IV di Boemia imperadore, dal quale fu richiesto della dedica del suo libro Sugli Uomini illustri: « *Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro, quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgor dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell'animo.* » Questi pochi cenni ci serviranno a maggiormente apprezzare i suoi versi, riferendo intorno al loro effetto le riflessioni poco fa svolte sul Leopardi, che cioè l'efficacia della poesia allora è somma, quando i versi rispondono pienamente all'indole e al costume del poeta. E certo non è poca l'ammirazione e la riverenza nostra verso quest'illustre Italiano del secolo XIV, che scriveva ai signori suoi con la stessa franchezza del pensiero non solo, ma che in tutte le occasioni manteneva cogli atti e con le parole la libertà del pensiero e dello scritto. Sentiamo ora i suoi versi:

. . . .

Or par, non so per che stelle maligne,
Che il cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e in disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo!
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Che alzando il dito con la morte scherza?
Peggio è lo strazio a mio parer che il danno.
Ma il vostro sangue piove
Più largamente ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some,
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Chè il furor di lassar gente ritrosa
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Oltre alla robustezza delle idee, all'opportuna concisione di stile, alla forza stringente degli argomenti che quì, del paro che nel resto della

canzone, dominano spiccate e sublimi; parmi acconcio osservare alcune particolari bellezze. E primieramente quell'amara ironia: *Vostra mercè, cui tanto si commise* ec. Voi che siete i discendenti di Mario e di Cesare, voi che dovreste, com'essi fecero, schiacciare i barbari nei loro stessi paesi, anzichè riceverli con tante feste nei vostri, e, non potendo alla spicciolata, unirvi; voi siete appunto quelli, ond'è sì guasta la più bella parte del mondo. Vostra mercè! Ma ditemi perdio! che fate voi in cambio di salvare e di governar questa patria alla vostra saggezza affidata? Qual'è il vostro reggimento? quali le azioni vostre? Mirabile pittura di quei versi che in poche parole ci ritraggono con la massima chiarezza la ribalda vita dei principi del tempo, vita di sangue, di rapine, di tradimenti, che dovea prolungarsi in Italia ben due secoli ancora, per partorir poi altri due secoli di più condannabile ignavia. In quel tempo appunto, è da notarsi, le compagnie di ventura cominciarono ad essere adoperate invece degli oziosi cittadini in ogni genere di guerre, e l'animo gentile del Petrarca vituperò lo scandaloso fatto con parole convenienti, laddove dice che tali soldati vendevan l'alma a prezzo: eppure e'non

poteva immaginarsi che vender l'alma a prezzo dovesse col progredire dei tempi diventar costume fra le nazioni belligeranti, e che taluni fra'nostri vicini, tanto amanti di libertà in casa propria, si dovessero in seguito prostituire ai più feroci principati, per combattere spesso quei principii d'indipendenza nazionale, ch'erano il fondamento di loro sociale esistenza! Onta all'indegno fatto! Osservate ora qual sia l'effetto meraviglioso di quei versi del Petrarca, e com'essi consuonino al soggetto: notate quel laconismo, e quella misurata e grave armonia che dalla collocazione delle parole deriva, la quale è fatta in modo che un pensiero cominciato in ciascun verso ha il suo complemento nel successivo, e così il lettore è quasi obbligato a ristar con la mente, e meditarvi: in tal modo le mugghianti onde marine assaltano lo scoglio successivamente, ad ora ad ora, e s'infrangono monotone e desolanti con uno scroscio improvviso e potente.

La stanza che segue è sì strettamente connessa con la precedente, che m'occorre dirne qualcosa, e riassumere così sotto un solo sguardo le idee morali e le politiche. Egli è fuor di dubbio che, quando una nazione sappia ben serbare le sue relazioni all'esterno, le deve, per quella

saviezza di cui è signora, riescire agevole il buon reggimento all'interno: e viceversa uno stato forte nei suoi ordinamenti difficilmente soffre rovesci per politiche vicende. In ogni modo il retto regime d'un popolo precede sempre la sapienza politica. Non potendo poi uno stato raggiunger mai e godere la prosperità, ove difetti o virtù interna o buona politica, queste due cose non possono apprezzarsi divise, poichè dalla loro unione soltanto nasce il benessere, di cui sono i veri fattori, ed in esse veramente tutte le virtù cittadine e nazionali si compendiano. Con savio accorgimento però il poeta dopo aver mostrato le piaghe più gravi del reggimento italiano, passa alle idee politiche, dalla causa cioè all'effetto. E se questa sublime canzone non colse buoni frutti, bisogna ben consentire che i principi del tempo eran morti all'intendimento, tanta è l'eloquenza del linguaggio, la forza e l'evidenza degli argomenti. Due sono le idee principali intorno a cui si ordinano i versi tutti di questa stanza, una tendente a fissar l'attenzione dei signori sugl' inganni tedeschi ed espressa sul bel principio, l'altra rappresentata da quei versi: *Non fate idolo un nome Vano, senza soggetto.*

Sia che nel *Bavarico* inganno voglia alludersi a Ludovico imperadore soltanto, sia che voglia considerarsi il *Bavarico* come applicato per metonimia a tutti i tedeschi imperadori; le prove dei loro inganni eran tali e tante, che il disconoscerne l'evidenza era pazzia. Per la venuta di Carlo d'Angiò in Firenze rafforzatasi in Toscana la fazione dei Guelfi, i Ghibellini delle altre parti, tra' quali i Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi, i D'Este, chiamarono in aiuto Ludovico di Baviera eletto imperadore malgrado il papa. Ludovico va in Lombardia; e, dai Visconti chiamato, mette i Visconti in catene: prima perfidia. Perchè ciò? Per cattivarsi l'amor dei Milanesi, smungerne così denaro, e proseguire tranquillamente l'impresa: venalità evidente. Va in Toscana, dove con le forze di Castruccio Castracani doma Pisa, e quinci nuovamente rinfrescato di denari recasi in Roma, e vi si fa incoronare da un antipapa improvvisato: secondo esempio di bassa venalità. Intanto per opera di Castruccio fa liberare i Visconti, e Milano ricade sotto il loro ferreo scettro: seconda perfidia. Ludovico dunque palleggia popoli e principi, e degli uni e degli altri indifferente si fa sgabello ai suoi fini. Intanto Pisa ribellatasi dispregia

la sua autorità, e manda prigione al papa in Francia l'antipapa che avea coronato l'imperadore. Che fa egli? e perchè non difende i suoi diritti, le sue creature, l'imperial dignità? Egli si rifugia in Germania, perfido, venale, e di più codardo! E da costui, o signori, sperate? Nè v'accorgete ancora del Bavarico inganno che con fatua leggerezza la libertà, le sostanze, la vita e di voi e dei vostri mette a repentaglio? Se poi voglia intendersi *Bavarico* per Alemanno, ritornate alla memoria vostra le gesta di tutti i tedeschi imperadori in Italia: rammentate la sanguinosa invasione d'Enrico IV, le stragi e le città arse e distrutte dal Barbarossa, il sacrilego eccidio della Meloria per opera di Federico II, le discordie cresciute e le indipendenze minacciate da Enrico VII di Lussemburgo, i tradimenti e la venalità di Ludovico il Bavaro, le mancate promesse e la debolezza di Carlo IV di Boemia. Qual frutto da lor venuta coglieste se non odio, scissure, avvilimento della dignità vostra? Che dunque, ed in chi sperate?

Latin sangue gentile, è ormai tempo di scuotersi d'addosso sì ignominiosa soma; *non far idolo un nome Vano, senza soggetto*. Che qui

s'accenni al titolo d'imperador romano è indicato dal cammino stesso dei pensieri, e dallo svolgimento dei versi successivi, ove il poeta rimprovera agl' Italiani che per loro colpa, e non per forza d'eventi, si sien lasciati vincere in accorgimento da gente poco inoltrata in civiltà, come i Tedeschi di quell' epoca erano. Il Petrarca partecipò pochi anni alla teoria del Monarca universale tanto vagheggiata dall'Alighieri, e non riconobbe necessario alla salute d'Italia l'intervento straniero, sebben prima avesse talvolta scritto in diverso tenore. Comunque sia, nell'età matura purgossi di quegli errori, e questi stessi versi, che tendono a sradicarli dalle menti dei signori, ne son chiara conferma. Io credo inoltre si possa riconoscere senza stento un' altra idea sotto la corteccia di tali versi. Il titolo d'imperadore per ciò solo era vano e senza soggetto, che non eravi imperio, ed il regnante era lontano e senz'autorità vera: se però questo imperio, almen di forma, nei termini d'Italia stabilito, potesse essere da imperadore italiano governato; allora il titolo avrebbe acquistato splendore ed autorità reale. Ora a questo cambiamento salutare era mestieri l'unificazione, od almen la concordia delle parti e

dei principi italiani, e chi fra costoro avesse arditamente strappato il diadema imperiale dalle fronti tedesche per riporlo sulla sua testa, sarebbe stato accolto come il vero salvator della patria. Tali idee si possono ravvisar come velate negli ultimi versi della strofa, e le altre poesie politiche del Petrarca verrebbero acconciamente a dimostrare la mia opinione.

È necessario che anche qui tronchi l'andatura della canzon Petrarchesca per ricorrere ad un ultimo confronto tra le stanze ora svolte e la 3.ª della canzone del Leopardi. Il primo ha toccato con brevità ed energia alcune idee d'ordine morale e politico atte a scuotere i sonnacchiosi tiranni d'Italia: il secondo ci presenta allo sguardo un fatto solo immorale e contrario alla sana politica, l'itala gioventù strappata ai suoi focolari e pugnante contro gli altrui nemici. Ancor fresca nell'animo di tutti era la memoria degl'Italiani condotti dal Massena sotto le insegne di Napoleone I, e di quelli capitanati dal vicerè Eugenio nella guerra di Russia: in quella famosa guerra in cui i Russi ebbero per alleati i deserti di ghiaccio ed un freddo di 27° nel mese di novembre; nella quale le onde della Beresina inghiottirono i cadaveri di coloro, che

la fame, le nevi, gli stenti, il ferro nemico avevano risparmiati; di quella guerra infine, che di 20 mila Italiani (orribile a dirsi!) 19 mila sacrificò sull'altare della Napoleonica ambizione. Fumava ancora il loro sangue, le madri piangevano ancora, quando la lira di Giacomo Leopardi innalzò un gemito sublime a renderne immortale la memoria, a consacrare il dolore dei superstiti. Di loro appunto ragiona il poeta nella 3ª stanza della sua canzone, dove prendendo le mosse dai precedenti versi: *Nessun pugna per te? non ti difende Nessun dei tuoi?* aggiunge pur continuando negli stessi pensieri:

> Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi,
> E di carri, e di voci, e di timballi.
> In estrania contrada
> Pugnano i tuoi figliuoli.
> Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
> Un fluttüar di fanti e di cavalli,
> E fumo, e polve, e luccicar di spade,
> Come tra nebbia lampi.
> E taci, e piangi, e i moribondi lumi
> Piegar non soffri al dubitoso evento?
> A che pugna in quei campi
> L'itala gioventude? Oh numi! oh numi!
> Pugnan per altra terra itali acciari!

Oh! misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi, e per la pia
Consorte, e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti, ecco, ti rendo!

*

Nella prima metà della stanza la speranza è vivamente lusingata dagli apparecchi e dall'azione complessiva del combattimento. La pugna vi è rappresentata nelle sue frasi più spiccate col fluttuar di fanti e di cavalli, nel cui vertiginoso movimento si vede fumo polve e luccicar di spade. La somma verità, vivacità e naturalezza di questi versi non saprei commendare abbastanza: basta figurarsi una battaglia, o rammentarsela, chi può, per giustificare la mia osservazione. Non è egli vero che la prima cosa a caderci sott'occhi è il complesso dell'azione, sì bene scolpito dal poeta col *fluttuar di fanti e di cavalli?* Non è vero che dentro quella confusione di combattenti ciò che risalta allo sguardo è il fumo del cannoneggiamento e della fucilata, il polverio avvolgente le cariche della cavalleria, i lampi che mandan le armi ferite dal sole? E

qui non posso tenermi dal ricorrere con la memoria ai mirabili versi del Manzoni, che ci descrive con espressione ancor più sintetica la stessa idea nell'ode in morte di Napoleone:

> E ripensò le mobili
> Tende, e i percossi valli,
> E il lampo dei manipoli,
> E l'onda dei cavalli,

la quale abbraccia in quattro brevi versi tutti i casi d'una guerra, le marce, i lavori d'assedio, le battaglie. Però qui è Napoleone, il gran maestro di guerra, che passa in rassegna le gloriose campagne, ed innanzi al suo sguardo d'aquila sovrana nulla sfugge: il Leopardi invece, dopo aver destata la nostra attenzione sugl' Italiani guerreggianti in terra straniera, c'infiamma con la breve e viva descrizione della pugna, non badando, nè dovendo por mente all' ordine perfetto e successivo dei casi di guerra, come fece e dovette fare il Manzoni: anzi ciò che in quest'ultimo è pregio, sarebbe stato pel primo un difetto, un' affettazione, poichè bastava al suo scopo suscitarci con una vivace descrizione la speranza d' un glorioso fatto, per distruggerla

quindi con l' evidenza della sua mostruosa immoralità. Perchè infatti l'Italia all'amoroso invito del poeta piange, tace, e i moribondi lumi chinar non soffre al dubitoso evento? Perchè non gioisce alle pruove guerriere dei forti suoi figli? Non è forse la stessa, che mandò le vittrici legioni sugli ultimi confini della terra? Non è quella, che dopo tanti secoli di servaggio sospirò l' aurora della sua libertà, ancora rosseggiante del sangue dei figli suoi, e che spunta sempre sui campi di battaglia? Perchè?.... Perchè il sangue dei suoi figli non feconda la terra della libertà, *Pugnan per altra terra itali acciari! Oh misero colui che in guerra è spento* ec. Si noti come il sommo lirico sappia insinuarsi nell' animo nostro per qualunque via, sappia toccare le corde più delicate degli affetti umani, e farli vibrare con forza. La maniera di porger le idee è sempre nuova, talchè tanto per questa varietà, come pe' sublimi insegnamenti che i versi contengono, una canzone spirante furioso dolore, come questa è per eccellenza, non vi stanca mai. Quelle parole che *non può dir morendo* chi è spento in guerra *non per li patrii liti e per la pia Consorte e i figli cari,* ci fa volare inorriditi alla memoria dei 19 mila Italiani immolati

all'idolo d'Europa: ma soffermandoci alle parole stesse « *Alma terra natia, La vita che mi desti ecco ti rendo* » ci si fa chiaro come il primo dovere di ogni cittadino sia quello di spender la vita in pro della patria; dovere fondamentale che abbraccia tutti i casi della vita, dalla culla alla tomba, e tutte le facoltà individuali; dovere che per esser soddisfatto non richiede eroismo nè sapienza, poichè esso è naturale, è una restituzione: *La vita che mi desti ecco ti rendo.*

Pervenuto per lo svolgimento dell'opera a questo punto, sarebbero esauriti i confronti letterarî: ma per dar compimento al lavoro mi resta a dir dell'ultima strofa e della licenza della canzone Petrarchesca, dalle quali peraltro potrem trarre argomento, che ci ricondurà a favellar del cigno di Recanati.

Signor, mirate come il tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è dietro le spalle.
Voi siete or qui, pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convien che arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle

Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno
Venti contrarii alla vita serena,
E quel che in altrui pena
Tempo si spende, in qualche opra più degna,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzon, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Poichè tra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Troverai tua ventura
Tra magnanimi pochi, a chi il ben piace,
Di lor: chi m'assicura?
Io vo gridando: pace! pace! pace!

Non mi tratterò qui a far notare con quant'ordine e con qual arte abbia il Petrarca svolto le sue riflessioni religiose, nè la bella pittura della vita chiusa nella sua fuga continua dal tempo che vola e dalla morte che l'incalza alle spalle, nè quell'evidente antitesi tra l'anima ignuda e sola che arriva al dubbioso calle, e le

sue basse e turbolente passioni nella vita, nè come sia spontaneo e gentile quell'invito del poeta ai signori perchè cambino in meglio la scioperata e cattiva condotta, e con quanta chiarezza faccia rampollare dalle suddette idee quell'ultima: *Così quaggiù si gode, E la strada del ciel si trova aperta.* L'inalterata serenità della, coscienza, il radicale affetto per la religione, l'aborrimento dal sangue e l'amor profondo di pace si rivelano in questi ultimi versi con una soavità e gravità incomparabili. Mi par di vedere questo venerando vegliardo a scriver la sua canzone innanzi all'immagine di Cristo, a cui tratto tratto rivolge uno sguardo di dolore e di fede. La sua mano tremola verga le rime immortali, mentre la fantasia precorrendo l'ultim'ora spazia nei campi della vita futura, e quivi ravvisa ignude e lasse le anime di coloro, che ammantati d'oro e di ferro nella fuggevole vita s'impongono al mondo quali emblemi di felicità e di potenza. Le labbra del canuto poeta si schiudono ad una preghiera, e ripetono sommessamente le ultime parole della sua canzone: *pace! pace! pace!*

Sventuratamente il Leopardi non nudrì le stesse idee, od almeno nelle sue opere non le ma-

nifestò giammai. È proprio della gioventù, quando s'appigli ardentemente ad una giusta idea, non odiar soltanto tutto ciò che a questa è contrario, ma quegli elementi ancora che direttamente non cospirano allo stesso scopo, sebbene alcuni di essi sottilmente considerati sono talora il vero fondamento dell'idea vagheggiata. In tal guisa compiuta la prima educazione, cemento saldissimo ove il tempo l'induri, è difficil cosa in seguito, maturando l'età, scrollare i posati principî. Così avvenne al Leopardi: dall'aggravata condizione della patria, per esuberanza d'affetto e per manco di profonda riflessione, egli risalì facilmente all'odio d'una civiltà che gli parve la vera cagione di tanta ruina, e ben tosto lo scetticismo religioso mise profonde radici nell'animo suo; quindi le sventure domestiche, il misero stato di sua salute, in parte anche lo studio indefesso dei classici antichi, ma sopra tutto un infelicissimo amore concorsero potentemente a strapparlo dal seno di quella religione, che sola può convertire le angosce del martire nel sorriso dell'angelo. Dissi lo studio dell'antichità, poichè son persuaso che questo, coltivato con amore da' più verdi anni da chi non ebbe una radicata educazione religiosa, possa ruiscirgli

pericoloso, evocando un passato che non può ritornare, e che non può appagar pienamente le aspirazioni della moderna civiltà. Ma così è di tutti i grandi, che mostrano in qualche parte l'imperfezione inerente alla natura umana, e però soggiacciono al par degli altri alle varie vicende della vita.

IV.

A giudicar rettamente d'un uomo convien talora riguardarlo sotto molti aspetti, secondo che per varietà di vicende si sieno sviluppate in esso più facoltà in modo eminente. Queste poi possono esser di sì diversa natura e di tanto disparata rispondenza d'effetto, che sarà mestieri giudicar singolarmente per ciascuna dell'uomo che le possiede. Parmi necessaria questa distinzione parlando del Petrarca, il quale, potendo venir riguardato in tre differenti rispetti, nè potendosi in tutti tre chiamar sommo nè grande, richiede un'osservazione particolare secondo la natura delle facoltà che si considerano.

Se poniam l'occhio in lui in quanto fu promotore di classici studî, a parte il Boccaccio che nel secolo stesso ne seguitò l'orme coraggiosamente, nessuno può vantarsi, anche ne' secoli posteriori, d'aver tanto contribuito al risorgimento delle lettere greche e latine: in questo

è sommo, e per tanto l'Italia e il mondo dovrebber serbargli gratitudine perenne.

Nella sua qualità di poeta poi egli ci porge due esempi di natura diversa; poichè se dalle soavi corde della lira seppe cavar suoni d'amore, come poeta civile alzò libero e sublime il canto sull'attonita Europa. Però le sue erotiche poesie, sebben vestite della più leggiadra forma dell'arte ed ornate con la più pura favella, risentono troppo della corrotta scuola provenzalesca, anzi, se togli l'esteriore tutto italiano, la sostanza è quella. Pongasi che Francesco Petrarca abbia veramente e perciò altamente amato: perchè allora, invece di lasciar libero al suo genio il volo pel luminoso cielo d'amore, gli tarpò le ali sì che fosse costretto a sfiorar la terra, come i suoi predecessori, toltine pochi, avean fatto? perchè non ispirarsi alla scuola di Guido Guinicelli diventata perfetta sotto l'opera Dantesca, anzichè seguir quella di coloro, che non *Amor che nella mente ragiona* ma amor di sensi cantarono? Da ciò sarei indotto a pensar come quelli che affermano non aver mai il Petrarca profondamente e nobilmente amato, e' che sia così dimostra l'effetto delle sue rime amorose. Vengo alla prova.

Omai si può giudicar con mente sana sulle opere dei valorosi antichi, nè la fama che ne circonda la memoria ci spaventi. Ebbene, due cose son da considerare in ogni poesia, forma e concetto: questo poi, più o men profondo secondo la natura dell'argomento, dev'esser l'anima della poesia, e perciò altamente compreso dal poeta e con efficacia trasmesso al lettore. Alto e potente amore inspira naturalmente l'animo nostro, e lo drizza in cielo, donde trae la sua forza: talor traviato, se pur in apparenza non serba lo splendore dei sereni firmamenti, con tanto impeto divampa che ben rivela la virtù dell'origine; come la fiamma *nata a salire* se venga costretta a lambire il suolo. Or quando l'animo è invaso da quest'estro divino, la forma è una vesta sottile, che più o men adorna non vale a scemarne la suprema bellezza; è impossibile in oltre che, dove il pensiero e l'affetto s'alternano nella loro pienezza, il giuoco degli artifizî venga a dominare ne' carmi: impossibile finalmente che manchi l'effetto nell'animo del lettore, poichè il fuoco abbrucia per sua natura. Or bene, prendetemi le rime amorose del Petrarca, e ditemi se in complesso (e qui voglio accettuarne alcuna)

v' abbian mai commosso, se v' abbian fatto versare una sola stilla di pianto, o strappato dal profondo del petto un solo sospiro: non mai! Dunque il Petrarca non si rivela nel suo canzoniere, non è quello il campo ove l'animo suo nobilissimo ha spiegato la sua operosità, egli vi è prigioniero del costume del tempo, ed i suoi ciechi contemporanei e i più tardi nepoti malissimo fecero a dargli vanto di sommo poeta per quelle rime vuote d'ispirazione, rime e non poesia: non è quello amore.

Come poeta civile cantò poco ma sublime, e quando, letta prima la vita di quel grande, vi fate a scorrer la canzone all' Italia, o quella a Cola da Rienzo, voi esclamate: quì si sente l'animo del Petrarca, qui risplende l'altissimo senno di lui. E ben a ragione, poichè la poesia e la vita del poeta consuonano mirabilmente, e la nobiltà del concetto veramente compreso dall'animo retto e generoso solleva le due canzoni al più alto e al più puro della lirica. Ecco dunque un dei capricci della fama, che sin dal XIV secolo se ne portava sulle robuste ali le copiose rime del Petrarca, e le mostrava al mondo come miracolo d'arte, com'esemplare poetico, nè per tanti secoli sorse un grido a rivendicar la nobiltà delle

canzoni politiche di lui, a dare il vero nome all'oro ed all'orpello. Ecco l'effetto d'un primo traviamento, chè dove il cantor di Laura avesse molto meno cantato di lei e più della patria, i posteri alla sua scuola educati e dalla riverenza del suo nome sospinti sarebbero stati tratti più tosto verso quella schiera di pochi magnanimi, di cui l'Alighieri è ispiratore maestro e norma, e la nostra letteratura non avrebbe mai veduto così numerosa la turba dei deliranti Marinisti, nè dei bamboli della nuova Arcadia.

Sul valore delle sue politiche rime, delle quali presento la canzone all'Italia come tipo, si è potuto giudicare sia rispetto alla forma sia relativamente alla sostanza: egli è sommo. Non posso dunque parlando di essa estendere il giudizio anche alle altre, che per le considerazioni ora svolte le stanno necessariamente al di sotto di quanto la rima sottostà alla poesia; in altri termini il Petrarca da noi raffrontato col Leopardi non è guari il cantor di Laura, non è tale qual nel concetto dei più apparisce, ma sibbene il Petrarca della robusta vita interiore, il Petrarca veracemente compreso della nobiltà dell'ufficio poetico, che si spicca solitario verso le nubi,

Qual di solinga cima,
A cui sostenne il volo,
Falcone esulta disdegnoso e solo. [1]

Giacomo Leopardi non presenta nelle sue opere e nella vita sua quella varietà che nel Petrarca ebbi ad osservare. È ben vero che come promotore di classici studî non va secondo all'altro sia per amore sia per sapere: ma in un secolo come il nostro, nel quale una potente e numerosa schiera compiè l'opera della redenzione letteraria incominciata nel 1700 dall'Alfieri e dal Parini, in un secolo insomma che conta i nomi d'un Monti, d'un Perticari, d'un Foscolo, d'un Giordani, d'un Grossi, d'un Manzoni, per tacer degli altri, l'ufficio del Leopardi si restringe a quello d'emulare o di superar di poco taluno o tutti del bel drappello (e certamente per profondità di studî filologici a tutti va innanzi), nè perciò può esser messo a pari, nell'effetto, col Petrarca, a cui solo (se togli la parte del Boccaccio) siamo debitori del rinnovamento dei buoni studî nel secolo XIV.

[1] G. Franciosi. L'amore.

Rispetto alla poesia ci troviamo di fronte un genio raro e solitario, sempre ispirato, maestro dell'arte, che ci offre soltanto nelle opere sue la gradazione dell'età, in quanto matura riflessione e prevalenza originale sciolsero i ceppi dalla consuetudine imposti. Nella vita di ciascun grande v'ha un periodo notevole, nel quale le opere di mano o d'ingegno ritraggono perfettamente l'indole e la potenza del genio ispiratore. Così fu del Leopardi che, inteso com'era all'acquisto della poetica perfezione, presto si svincolò dalla moda letteraria del tempo, e forte dei suoi studî e del suo genio scrisse mirabilmente ciò che l'animo gli dettava. In questo periodo d'età le opere sue son piene, la forma perfetta: ma nella prima gioventù, tanto per manco di sicura riflessione quanto per la prevalenza dominante della scuola del Monti, egli compose in stile alquanto diverso. A questo periodo appartiene la canzone commentata, e sebben mi dolga il dover dirlo, pur negar non posso come in essa si osservi qua e là l'abito degli artifizî retorici e de'giuochi oratorî; come quando chiede cose, che benissimo sa e finge non sapere. Toccai del Monti, e intendo dire di quella sua scuola (una tra le tante) derivata dalla Frugoniana ma più

splendidamente vestita: era naturale che il giovine Leopardi, non ancor maturato dalla riflessione e dai dolori della vita, non avesse potuto tosto trovare in sè stesso forza sufficiente a formarsi uno stile originale, come poco dopo fece. Di più, la tenera età in cui fu scritta la canzone non gli permise di spiegarvi quel maturo senno, di cui sarebbe stato capace qualche anno appresso, e che forma il principal pregio del canto Petrarchesco. In quell'età di fuoco in cui il mondo è una visione, il giovine poeta scorrendo sulle ali dell'infrenato genio quelle aeree parvenze, trascina nel suo volo precipitoso uomini e cose: egli è superiore a tutto, il suo cuore e la sua fantasia son leggi a quel mondo che pur gli appare a suo modo, nè s'accorge d'avere uomini innanzi e non genî come il suo. Gli uomini stessi poi, abbagliati da tanta luce e tôcchi profondamente da quella musica celeste, s'abbandonano volentieri alla corrente, forse sperando, certo sognando un mondo migliore. Ma guai a noi se tutti i poeti fossero di tal sorta, poichè il nostro cuore si romperebbe in breve, la fantasia prenderebbe un predominio assoluto sul pensiero, sola legge dell'operare, e l'impero dei sogni soppianterebbe quello della realtà.

Sotto questo rispetto le due canzoni ci rassomigliano perfettamente le diverse età in cui furono scritte: quella del Leopardi è l'immagine della gioventù balda e slanciata, che drizzata ad un nobile scopo arde d'impazienza, abbatte e calpesta ciò che le attraversa la via, pur che quello giunga: la canzone del Petrarca la matura età, l'età venerabile in cui la ragione dopo lotte infinite tiene le redini del consiglio, nè dai lunghi anni o dal cozzo delle avversità restò l'animo logorato, ma come oro al fuoco si purificò perennemente. Quale scegliere? Non istà a me il giudizio.

Resta con ciò stabilito che il raffronto tra il merito complessivo delle due canzoni non include il paragone tra' due poeti, paragone che sotto altri rispetti s'è dovuto fare per venire appunto a questa distinzione. Educati a più avanzata civiltà, figli d'una nazione che alfine può pronunziare senza spavento i nomi di libertà e di dritto, noi non possiam forse apprezzare a prima vista le sublimi bellezze della canzone Petrarchesca. In ogni modo dall'analisi comparata delle due canzoni si è potuta rilevare la mente e l'arte dei due poeti. Diverse le condizioni d'Italia nel secolo XIV e nel XIX, e

perciò diverso lo scopo immediato e lo svolgimento dei carmi: uno però il fine ultimo, amor di patria, una l'arte che cedendo a tutte le impronte ritrae con rara perfezione i pensieri e gli affetti. In questo il Petrarca e il Leopardi s'appaiano, e volano in alto, non so se più l'uno o l'altro sublime. Superiori entrambi ai precetti per la loro incontrastata autorità ci tramandarono nelle due canzoni due modelli forse inimitabili, le cui sovrane bellezze devono riguardarsi come un'eccezione per la teorica.

Forse inimitabili! Il Petrarca infatti tradusse in rima un intiero discorso, che ampiamente svolto in prosa darebbe vita ad una magnifica ed efficace orazione; eppure non si travede lo stento, non traluce la trasformazione: conciso, forte, meditativo, completo, e'non piega l'animo a timidezza, nè in turgida ira s'esalta, sicchè la canzone stessa è l'espressione più fedele della sua coscienza e dell'integerrima e serena sua vita. Il Leopardi poi ha saputo trovar meglio di chiunque il linguaggio poetico che rende. il valore degli affetti, e siccome l'animo suo è eccessivamente elevato, basta questo linguaggio per trasfondere un sentimento che trascende l'aspettazione. E chi ottenne mai tanto? Chi lesse mai

le rime di questo genio smisurato senza sentirsi avviluppare sin dai primi versi da quella fiamma gigante che animava la sua vita? Egli con lo slancio eccessivo degli affetti vi trasporta su per i cieli, vi precipita negli abissi, minacciando di rompervi da un momento all'altro tutte le corde del sentimento, di lacerarvi tutte le fibre del cuore; ma un'arte sovrumana v'incatena alla sua volontà, e con la varietà e l'armonia tempera sempre quell'amarezza infinita che dal senso intimo delle sue rime trabocca. Il Petrarca vi commuove, ma più ancora vi fa meditare; il Leopardi, conquidendovi di colpo il cuore e l'immaginazione, non vi concede il tempo necessario alla riflessione, ma vi commuove al delirio: sommi ambidue per aver raggiunto nel merito intrinseco delle canzoni il loro scopo, sebben diverso fosse seguito l'effetto nell'apprezzamento dei principi del XIV secolo, mentre la canzone del Leopardi santificata dai suoi dolori accende tuttora di nobilissima vampa i petti dell'italiana gioventù, che, ormai libera, sarà forte e sarà grande, ove non ponga mai in oblio un passato di miserie e di vergogna.

Il prezzo dell' opera intitolata

Le due più famose Canzoni all' Italia

RAFFRONTATE FRA LORO

è di L. 1 per i signori che si associarono, e di L. 1,30 per tutti gli altri. Chi volesse farne acquisto potrà indirizzarsi al signor **Giacomo Fazio foriere de' bersaglieri alla Scuola militare in Modena** sino al 5 agosto, e dopo al sig. **Francesco Fazio in Alcamo,** unendo alla richiesta l' importo corrispondente in vaglia postale.